

CLARA GHELLI: IL FUMETTO PER UN NEOUMANESIMO di Leo Strozzi

Sopraggiunse il tramonto ed io ero ancora a sfogliare le eleganti pubblicazioni che Clara Ghelli mi aveva inviato sulla sua ricerca artistica; a guardare, a guardare queste insolite opere a me sconosciute, finché non scese sovrano il buio e con esso la luce interiore che mi reintroduceva in me stesso arricchito di quelle visioni. Visioni gravide di echi: cubismo, futurismo, pop art, art autre, transavanguardia, postmoderno. Ed a questo paniere assai ricco si sono giustamente attenuti illustri critici che a più riprese hanno analizzato la pittura di Clara, in primis Monica Miretti, studiosa assai attenta con la quale mi trovo in perfetta sintonia.

Ma al di là di queste memorie, vagando di luce in luce, risuona e risuona nelle viscere di quei volti, di quegli occhi, di quelle stesure timbriche, di quelle carezzevoli sequenze che talora scolorano solfeggiando neumi inconoscibili con la logica, risuona –dicevo- un’accorata nostalgia per l’atmosfera propria di un’agape umanistica, ormai bandita dalla ricerca artistica contemporanea. Comprendo essere quasi un ossimoro il binomio fumetto-umanesimo, come dire contemporaneità e cultura classica; eppure - è qui la ragguardevole novità della pittura di Clara Ghelli - ci troviamo fortunatamente spettatori di un rito battesimale per il quale la creatura a suo tempo partorita ed allevata da Lichtenstein è stata ammessa all’ecclesia appunto dell’umanesimo. Questo ritorno al giardino dell’eden ove si tesse l’apologia dei valori formali ed estetici e l’arte, pur rispettosa dei canoni crociani dell’autonomia, non abiura al giuramento etico al fine di confermarsi nutrimento dello spirito, questo ritorno si evince in modo lapalissiano ove si consideri ad esempio le modalità dell’iconografia del citato maestro della pop art americana e di Clara. Il primo guarda al mondo esterno, massmediale rifiutando l’interiorità, diremmo è affascinato dal folclore urbano e ne fanno testimonianza le vignette ingrandite a dismisura, quando invece Ghelli si rivela più riflessiva con un taglio direi domestico dell’immagine il cui fulcro è l’occhio in grado di illuminare il lago oscuro, ovvero il corpo irretito dal sonno. L’occhio è fulcro, seme, archè, sancta sanctorum dove è dato pronunciare il tetragramma. Nella distruzione del tutto, nell’azzeramento del linguaggio che nell’immediato dopoguerra fu posto in essere dalla poetica informale (si pensi al Gruppo Origine sorto fondato a Roma nel ’51), a guisa di araba fenice l’arte risorge dalle proprie ceneri e personaggi come la nostra Clara ne sono gli artefici benemeriti. Non per nulla lei si affida per i suoi racconti al segno, mai anarchico, ma formativo dell’immagine, quasi un mitico filo di Arianna che restauri il regno della razionalità e della logica stringente. Non si invita forse chi parla ad usare il filo logico del discorso? Onusto di gloria passata esso torna ad essere umano, come si conviene. Ed a proposito di razionalità va notato come negli anni l’artista bolognese abbia intensificato il suo rapporto empatico con la geometria, illuminazione e memoria di una innata propensione dell’essere umano all’ordine, al rigore, alla *stabilitas* contrappuntistica con il sentimento che comunque pure si riversa nell’opera dell’artista per quel languore elegiaco e quegli sguardi emergenti dall’humus cromatico freddo racchiuso in ampie campiture mai soleggiate, come si conviene ad una pittura di severa impostazione quaresimale (stupendi i suoi grigi che amoreggiano con gli azzurri). Dialettica alla *stabilitas* architettonica e al freddo cromatismo lacustre, il dinamismo futurista delle linee oblique persecutorio dei solitari primi piani che sovente si ripetono in talune tele e tavole.

Ed ancora, tornando alla linfa etica della pittura di Ghelli, ovvero il perimetro umanistico, c’è da registrare la recente evoluzione nei suoi lavori per certi inserimenti collagistici di rara gravidanza lirica. Sono alcuni disegni della sua fanciullezza custoditi con cura che, parcellizzati, vengono ora riportati sulla tela quasi ad infiammarla di purezza sorgiva che funga da contrappeso ad un contesto compositivo illuministico e pertanto di fredda scientificità. Sono frammenti che evocano la voce pascoliana del fanciullino da riscoprire per rendere omaggio alla fantasia, alla digressione ludica, alle emozioni e persino al nonsense ricreativo e goliardico. Anche questo è un modo di sfidare il modernismo che sull’ara del progresso ha sacrificato l’uomo che Clara, per usare un neologismo televisivo, vuole nuovamente torni ad essere “tronista”.